

FRANCESCA FLORIMBII

*Un caso esemplare: Giovanni Antonio Romanello e le sue rime*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



FRANCESCA FLORIMBII

*Un caso esemplare: Giovanni Antonio Romanello e le sue rime*

*Dopo l'Unità, la storia della letteratura italiana nasce pressoché spoglia del Quattrocento volgare; e ancora oggi il 'secolo senza poesia' presenta zone d'ombra e protagonisti misconosciuti. Un rimatore volgare dall'identità quasi inafferrabile, Giovanni Antonio Romanello, veneto e forse padovano, vissuto presumibilmente nella prima metà del XV secolo, può essere assunto a paradigma della problematica figura quattrocentesca del 'minore' e a modello di un metodo investigativo dalle connotazioni pluriprospettiche.*

Il 'secolo senza poesia'<sup>1</sup>, laboriosamente recuperato nel corso del Novecento da manoscritti inediti, da fonti erudite, dagli archivi locali, resta di fatto ancora oggi, nelle scuole e nell'università, un campo di indagine poco esplorato. Si tratta invece di uno snodo cruciale della nostra letteratura, collocato nell'epoca di passaggio dalle tre Corone fiorentine a un linguaggio poetico condiviso e alle attestazioni transnazionali e plurilinguistiche dell'Umanesimo. Sono di conseguenza numerosi gli aspetti della poesia volgare del XV secolo su cui vale la pena soffermarsi per rilevarne le criticità e, al contempo, per ricavarne una prospettiva metodologica aggiornata e convincente.

Lo avevano ben compreso Vittorio Rossi, che per primo ha fornito il paradigma del Quattrocento 'italiano', rilevandone le mappe geografiche, le suddivisioni per generi e la pluralità di voci, da quelle celebri e quelle misconosciute; o Raffaele Spongano, promotore, sin dagli anni Cinquanta del Novecento, di un'indagine a tappeto sulla tradizione dei 'minori' di Quattro e Cinquecento (fra gli altri, Antonio Alamanni, Ottavante Barducci, Girolamo Benivieni, Alessandro Braccesi, Francesco Cei, Niccolò Cieco d'Arezzo, Benedetto Da Cingoli, Giovanni Bruno de' Parcitadi, Antonio di Guido, Bernardo Illicino e Agostino Stàccoli, rimatori spesso ancora inediti)<sup>2</sup>, confluita in tesi di laurea che restano in larga misura inutilizzate sugli scaffali delle nostre biblioteche<sup>3</sup>. E così pure Domenico De Robertis, che ha ripercorso l'esperienza della poesia volgare nel Quattrocento, alla ricerca di un metodo analitico di indagine e di riscoperta di rarità letterarie; o Armando Balduino con le sue ricognizioni in area padano-veneta; e infine Emilio Pasquini, che ha elaborato, con Burchiello e altri, il grande motivo dello sperimentalismo quattrocentesco e della poesia come *variazione e artigianato in versi*, affrontando la questione dei rimatori anonimi e delle dubbie attribuzioni<sup>4</sup>. Banco di prova e

---

<sup>1</sup> Secondo la notissima definizione di B. CROCE, *Il secolo senza poesia*, «Critica», XXX (1932), pp. 161-184 (poi in ID., *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, a cura di P. Cudini, Edizione Nazionale delle Opere. Scritti di Storia Letteraria e Politica, vol. 20, Napoli, Bibliopolis, 1991, 191-216): e appunto alle pp. 177-178 Croce pubblicava due sonetti di Giovanni Antonio Romanello (e cioè, *Sconsolato arboscello, ancor se' vivo* e *Quella antiqua città, che per sudore*).

<sup>2</sup> O in alcuni casi poi pubblicate nei volumi dalla Commissione per i Testi di Lingua in Bologna, sotto la guida di Raffaele Spongano e di Emilio Pasquini (nelle due collane della *Collezione di Opere inedite o rare* e della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*).

<sup>3</sup> In particolare della Biblioteca "Raimondi" del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna. Delle tesi di Raffaele Spongano ho intenzione di allestire un indice, per dare rilievo a un'attività di ricerca che rischierebbe altrimenti di rimanere in gran parte sconosciuta.

<sup>4</sup> Dell'ampio repertorio bibliografico sulla poesia volgare del Quattrocento riporto solo alcune voci: oltre gli studi appena ricordati di Vittorio Rossi, Domenico De Robertis, Armando Balduino ed Emilio Pasquini (V. ROSSI, *Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di Rossella Bessi, in *Storia letteraria d'Italia*, VI, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1992; D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno*, III: *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, Garzanti, 1966, 357-784 [poi nella nuova edizione del 1988, 369-818]; ID., *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Bologna, Feltrinelli, 1978; A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, 265-368; E. PASQUINI, *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*,

modello paradigmatico della ricerca non solo filologica, ma anche storica, linguistica, tipologica, la letteratura, e soprattutto la poesia volgare del Quattrocento, sono indispensabili per ridisegnare un capitolo lacunoso della nostra tradizione e per riflettere sulla figura e sulla funzione del cosiddetto ‘minore’<sup>5</sup>. Il caso di un poeta oggi pressoché sconosciuto come Giovanni Antonio Romanello è quindi un esperimento interessante da sottoporre agli strumenti della critica.

*Chi era costui?*

Per molti di questi rimatori (parliamo dei poeti volgari del ‘secolo senza poesia’) lo spoglio dei documenti antichi è spesso senza esito: si tratta di figure fantasmatiche, la cui identificazione presenta ampi margini di incertezza<sup>6</sup>. Giovanni Antonio Romanello non fa eccezione: anzi è quasi impossibile nel suo caso – come per l’Anonimo Costabili o per la sigla *F.A.F.*, per Roberto Contarini, per Marco Piacentini o per Gianotto Calogrosso, per rimanere in ambiti cronologici e geografici verosimilmente affini<sup>7</sup> – definirne l’identità<sup>8</sup>. Nonostante certi affondi critici siano arrivati a buon punto, in particolare con i contributi di Armando Balduino, di Bruno Bentivogli e di Cristina Montagnani<sup>9</sup>, sono infatti scarsissime le notizie che si ricavano dalle poesie

Bologna, il Mulino, 1991, dove peraltro è citato anche Romanello: p. 29), e ai lavori editi da Raffaele Spongano (di cui sono memorabili Gianotto Calogrosso, *Nicolosa bella: prose e versi d'amore del sec. XV, inediti*, a cura di F. Gaeta-R. Spongano, Bologna, Commissione Per i Testi di Lingua, 1959; *Le rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, introduzione, testi e commento di R. Spongano, Bologna, Pàtron, 1970; *Rispetti e strambotti del Quattrocento: i "Rispetti di più persone" nel Ms. Can. It. 99 della Bodleian Library di Oxford*, a cura di Raffaele Spongano, Bologna, Tamari, 1971), rinvio a Gianfranco Contini (con la *Letteratura italiana del Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1976); a Marco Santagata e Stefano Carrai (*La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 1993); ai recuperi della tradizione quattrocentesca condotti dalla rivista «Interpres» e dal periodico internazionale «Letteratura italiana antica»; al *Quattrocento della Storia della Letteratura italiana* diretta da Enrico Malato (Roma, Editrice Salerno, 1996); alle singole voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-), e al recentissimo *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento (ACAV)*, curato da Andrea Comboni e Tiziano Zanato (Firenze, Sismel, 2015). Nonostante l’ampiezza degli scavi, il quadro critico complessivo della poesia volgare del XV secolo è tuttavia ancora largamente passibile di integrazioni.

<sup>5</sup> Su cui si veda ancora E. PASQUINI, *Le botteghe della poesia...*, in part. 333 e ssg.

<sup>6</sup> A suo tempo così denominate nel volume magistrale *Metodi e fantasmi* di Maria Corti, che ha seguito le tracce di autori inediti e il più delle volte sconosciuti – di quei *fantasmi*, appunto, che ancora oggi popolano il Quattrocento –, «vaganti per la letteratura italiana in cerca di corpo» (*Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969 [poi in edizione ampliata nel 2001], 327).

<sup>7</sup> Oltre alle pagine già citate di Armando Balduino (*Le esperienze della poesia volgare...*, 265-368), si vedano, fra gli altri, l’eccellente edizione critica del *Canzoniere Costabili*, a cura di G. Baldassari (Centro Studi Matteo Maria Boiardo, Novara, Interlinea Edizioni, 2012); il saggio di Paola Vecchi Galli su una bucolica dell’Anonimo quattrocentesco *F.A.F.* (“*Alcuni rustici, inepti e mal composti versi...*”. *Una bucolica volgare tardo-quattrocentesca alla biblioteca Estense*, in *La poesia pastorale nel Rinascimento*, a cura di S. Carrai, Padova, Antenore, 1998, pp. 151-172); il contributo di Stefano Cracolici sulle rime di Roberto Contarini (*Laura a San Giorgio in Alga: acrostici e devozione nelle rime attribuite a Roberto Contarini*. Toronto, Fisher Rare Book Library, 3030, in *Estravaganti, Disperse, Apocrifi petrarcheschi*, Gargnano del Garda (25-27 settembre 2006), a cura di C. Berra-P. Vecchi Galli, Quaderni di Acme 96, Milano, Cisalpino, 2007, 383-420); gli studi che Elena Maria Duso ha dedicato al canzoniere di Marco Piacentini, fra i quali mi limito a segnalare i due più recenti: *Un nuovo manoscritto esemplato da Felice Feliciano*, «Lettere italiane», LI (1998), 566-86; e *Il canzoniere di Marco Piacentini*, in *Petrarca in barocco. Cantieri petrarcheschi. Due seminari romani*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2004, 391-407; e la bella voce di Giovanni Parenti, *Calogrosso, Gianotto*, per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16 [1973], *ad v.*).

<sup>8</sup> Ho sintetizzato tutte le notizie dirette e indirette su questo rimatore nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (cit.), *Romanello, Giovanni Antonio*, in corso di stampa (vol. 87 [2016]).

<sup>9</sup> Per un minimo approfondimento bibliografico, elenco di seguito gli studi in cui è dato in vario modo rilievo al ‘caso’ Romanello: *Memorie per servire all’istoria letteraria*, Venezia, Valvasense, 1753-1758, 12 voll.,

tramandate a suo nome (venticinque sonetti in tutto), e che hanno consentito di stabilire solo genericamente alcuni capisaldi della sua biografia, sciogliendone in parte l'anonimato<sup>10</sup>. A cominciare dal sonetto, quasi certamente di cornice alla raccolta (*Quella antiqua città, che per sudore*)<sup>11</sup>, grazie al quale è stato possibile risalire all'origine padovana di Romanello e additare invece in Venezia il luogo in cui scrisse e completò le sue rime:

- Quella antiqua città, che per sudore  
el lauro dona a gli alti ingegni e fama,  
a l'ynclito suo albergo or me richiama,  
4 Padua bella, ove s'acquista onore.
- Per maggiore opre e per maggior valore  
convien partirme e gire ove me chiama  
la cara matre, che cotanto m'ama:  
8 partesi el corpo e qui rimane el core.
- Sta con Dio donque, o me misero lasso,  
Messer Paulo, de pregio e laude degno,  
11 de lo sangue da Leze alto e gentile.
- Queste mie rime a te piangendo lasso,  
ch'amando scripsi cum dolgioso stile  
14 de la nympha crudel ricordo e segno<sup>12</sup>.

Il ritorno a Padova di Romanello, dopo un periodo imprecisato di assenza dalla *madrepatria* (intendo così il *cara matre* del v. 7, che potrebbe però anche essere la *cara madre* del rimate), implica il distacco da un altro luogo, quello in cui *rimane el core*, che vogliamo sia, con Bruno Bentivogli, la città di Venezia. Alla nobile famiglia veneziana Da Lezze apparteneva infatti il

---

vol. XI, 59-63 e 155-157; G. MAZZONI, *Su Giovanni Antonio Romanello*, in Solone Ambrosoli [et al.], *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante al Leopardi. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie... per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri*, Milano, Hoepli, 1904, 293-299; B. C. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia, Callegari, 1913, 116; A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, cit., 355; B. BENTIVOGLI, *Appunti sui sonetti di Giovanni Antonio Romanello*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. Santagata-A. Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 117-122; Cristina Montagnani, *Un canzoniere quattrocentesco: i «Rhythmi vulgares» di Giovanni Antonio Romanello*, in *Letteratura, verità e vita: studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, 2 voll., vol. I, 97-218 (confluito in *Canzoniere e Canzonieri: le raccolte d'autore*, in EAD., *La festa profana. Paradigmi letterari e innovazione nel codice Isoldiano*, Roma, Bulzoni, 2006, 43-79: 57-79); EAD., *Giovanni Antonio Romanello*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento...*, 2015, ad v.; FLORIMBII, *Romanello, Giovanni Antonio*, ...

<sup>10</sup> Resta dubbia l'assegnazione a Romanello di un'elegia latina intitolata *Ad Lacteam Amasiam*, che il codice francese *Nouvelles acquisitions latines* 472 della Bibliothèque Nationale di Parigi, cc. 50r-51r, ascrive in effetti a un *Ioannes Antonius Romanellus*, ma che almeno altri due codici – vale a dire il ms. Vat. Lat. 557 della Biblioteca Apostolica Vaticana, cc. 41v-42r, e il ms. 170 della Comunale di Treviso, cc. 123r-124r, – attribuiscono a un certo *Rennerius Romanus*, e che un terzo manoscritto, il ms. 433 di Holkham Hall (Norfolk, Holkham Hall, Earl of Leicester Library, cc. 100v-102v), assegna invece ad *Antonius Moenius Romanus* (l'identità di entrambi è tuttora incerta). Stando alla testimonianza del codice parigino, pur nella consapevolezza del rischio di una identità onomastica, non si può escluderne l'attribuzione al nostro Romanello. Per più precise indicazioni in merito a una presunta produzione in lingua latina di Romanello mi permetto di rinviare nuovamente alla mia voce *Romanello, Giovanni Antonio*, allestita per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>11</sup> Il sonetto, che sembra contenere elementi di natura metaletteraria e paratestuale, è quasi sempre, nella tradizione in prima o in ultima posizione.

<sup>12</sup> Con minimi ammodernamenti grafici cito i sonetti, qui e di seguito, dal codice Isoldiano della Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 1739), assunto come testo base della mia prossima edizione critica delle rime di Romanello.

non meglio identificato *Paolo* dedicatario di questi versi (v. 10), scritti da Romanello a ricordo della donna amata<sup>13</sup>. Che Venezia sia stata la città testimone dell'amore fra il poeta e la sua *nympha crudel* è peraltro confermato dai primi versi del sonetto XVII (*Contrata ch'eri sempre in gioco e 'n festa*, vv. 1-4): con la perifrasi collocata ad apertura del componimento «Contrata ch'eri sempre in gioco e 'n festa, / e sopra l'altre chiamata felice / per la gentile e candida phenice, / fior de bellezze e per virtute honesta» – Romanello allude infatti, come fa notare Cristina Montagnani, alla Contrada San Felice, un rione del sestiere veneziano di Cannaregio<sup>14</sup>.

Il campo biografico è quindi sommariamente delineato, ma non certo esaurito. Nel nostro caso neppure l'indagine archivistica fornisce elementi di alcun genere: gli atti notarili degli Archivi di Stato di Padova e di Venezia non testimoniano infatti transazioni o attività dei Romanello; e d'altra parte i repertori genealogici delle famiglie d'Italia ne omettono la discendenza<sup>15</sup>. Né tantomeno può essere di aiuto la ricerca onomastica: il cognome *Romanello* resta ancora oggi di incertissima localizzazione, benché prevalente in area padano-veneta. Inutile avvertire come questa problematica identificazione finisca per riflettersi sull'inquadramento storico-letterario di Romanello e, di conseguenza, sull'interpretazione delle sue rime.

### L'esame delle fonti

Data l'impossibilità di distinguere fra i rimatori contemporanei il poeta Giovanni Antonio Romanello – che si direbbe veneto, e forse padovano –, il ricorso alla tradizione manoscritta e a stampa delle rime a lui attribuite è l'unico modo per circostanziarne la figura e l'opera. Il censimento e lo studio delle testimonianze antiche consentono infatti di precisare, almeno sommariamente, l'epoca in cui Romanello visse e operò: è il primo (e a volte, come nel nostro caso, l'unico) passo, tra filologia materiale ed esame delle fonti, per connotare il *corpus* di un rimatore quattrocentesco: inutile però aggiungere quanto elementi così fondati possano presentare margini di aleatorietà.

I codici che ancora oggi trasmettono i suoi venticinque sonetti (documentandone un discreto circuito di diffusione) sono fra i più noti della poesia volgare del Quattrocento: l'«Isoldiano» (ms. 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, databile fra il 1471 e il 1494), il codice fiorentino di Filippo Scarlatti (ms. Acquisti e Doni 759 della Biblioteca Medicea Laurenziana, degli anni '70-'80), il Q. v. XIV, I della Nazionale di S. Pietroburgo (*ante* 1475), il Trivulziano 910 (dell'omonima biblioteca milanese, risalente alla seconda metà del XV secolo), il Petr. I 5, della Biblioteca Civica «A. Hortis» di Trieste (del 1465), il codice «Ottelio» della Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine (ms. 10, Fondo principale), e il Rossiano 1117 della Biblioteca Apostolica

<sup>13</sup> B. BENTIVOGLI, *Appunti sui sonetti di Giovanni Antonio Romanello*, cit., 121n. Stando alle *Genealogie Venete* di Marco Barbaro, abbiamo notizia di un *Polo* nato nel 1448, e quindi troppo tardi perché lo si possa identificare con il dedicatario delle rime di Romanello, composte come si vedrà più avanti non oltre il 1465: cfr. M. BARBARO, *Genealogie Venete*, vol. IV, cc. 145v-146r (BMCVe, ms. Cicogna 2501) Venezia, Biblioteca del Museo Correr.

<sup>14</sup> MONTAGNANI, *Giovanni Antonio Romanello*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento...*, ad v.

<sup>15</sup> *Atti dei notai del distretto di Padova*, Archivio di Stato di Padova; *Cancellaria inferiore e Notarile*, Archivio di Stato di Venezia. Oltre che alle indagini dinastiche e alle biografie di uomini illustri (specialmente padovani e veneziani) reperibili a stampa – dalle più antiche (come quelle di Giacomo Filippo Tomasini, o quella di Giuseppe Vedova), sino alle più recenti (fra cui quella di Giorgio Segato) –, si rinvia a L. RIZZOLI, *Manoscritti della Biblioteca civica di Padova riguardanti la storia nobiliare italiana*, «Rivista del Collegio Araldico di Roma», IV (1906), 1-125; alla sezione *Familie et cives illustres* delle Biblioteca Universitaria di Padova (mss. 4039-4064); alle già citate *Genealogie Venete* di Marco Barbaro e agli altri repertori genealogici manoscritti conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (in particolare, i mss. dei Fondi Wcovich-Lazzari e Cicogna, per i quali si vedano rispettivamente l'*Elenco manoscritti lasciati al Museo civico e Correr dal cavaliere Michele Wcovich Lazzari*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, [s. d.] e il *Catalogo dei codici della Biblioteca di Emmanuele Cicogna* [già Cicogna 4424-4430], 1841-1867, ivi).

Vaticana (gli ultimi due riconducibili al decennio '60-'70)<sup>16</sup>. È un testimoniale di discreta entità, che fissa al 1465 il termine *ante quem* della composizione dei sonetti; e di conseguenza fa ipotizzare che Romanello, impegnato nella stesura delle rime attorno agli anni Cinquanta del Quattrocento, sia nato verosimilmente nei primi anni (o decenni) del secolo XV<sup>17</sup>.

Alcuni aspetti della tradizione non sono privi di interesse: anzitutto, la vicinanza di questo poeta alla figura e all'opera del veronese Felice Feliciano, che ne trascrisse i componimenti nel codice di Trieste, in quello di Udine e nel manoscritto Rossiano<sup>18</sup>. Non mi sento quindi neppure di escludere la partecipazione di Feliciano all'allestimento dell'*editio princeps* dei sonetti di Romanello pubblicati a Verona (vivente l'autore?) fra il 1479 e il 1480 – nel numero di ventiquattro e con il titolo di *Rhythmi vulgares* – dai fratelli Giovanni Alvise e Alberto da Piacenza, con i quali l'Antiquario fu presumibilmente in contatto<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Ms. 1739, Bologna, Biblioteca Universitaria, che reca tutti i componimenti sinora noti alle cc. 259r-266r; ms. Acquisti e Doni 759, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, che ne tramanda uno a c. 268rv; ms. Q. v. XIV, I, San Pietroburgo, Biblioteca Nazionale, con due sonetti alle cc. 51v-52r; ms. 910, Milano, Biblioteca Trivulziana, con ventiquattro sonetti alle cc. 101r-112v; ms. Petr. I 5, Trieste, Biblioteca Civica "A. Hortis", cc. 169v-178r e ms. 10 (Fondo principale), Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", cc. 88r-96v, che recano gli stessi ventiquattro sonetti ma in successione diversa; ms. Rossi 1117, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ne conserva sette alle cc. 29r, 31r-32r, 34v, 43r, 55v. Rinvio a Bruno Bentivogli (*La poesia in volgare. Appunti sulla tradizione manoscritta*, in *Bentivolorum magnificentia: principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Roma, Bulzoni, 1984, 177-222: 181-203) e a Cristina Montagnani (*Canzoniere e Canzonieri: le raccolte d'autore*, cit.; *Il Petrarca del Codice Isoldiano*, in *Estravaganti, Disperse, Apocrifi petrarcheschi*, cit., 233-248) per l'analisi del codice Isoldiano; per un'edizione completa delle rime raccolte nel manoscritto bolognese si rinvia inoltre alle *Rime del codice Isoldiano* (Bologn., Univ. 1739), pubblicate per cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1913, 2 voll., vol. II, 181-192 e 195 (anche riversate in [www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it)). In merito al codice di Filippo Scarlatti si veda E. PASQUINI, *Il codice di Filippo Scarlatti* (Firenze, Biblioteca Venturi Ginori Lisci, 3), in *Studi di Filologia Italiana*, XXII (1964), 363-580: 412 e 515. Rinvio ancora a Bruno Bentivogli (*La poesia in volgare. Appunti sulla tradizione manoscritta*, cit., in particolare alle pp. 203-214), per l'accurata descrizione del codice di San Pietroburgo. Si vedano inoltre C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano, Comune di Milano-Biblioteca Trivulziana, 1965, 233, per il Trivulziano 910; G. FABRIS, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», IV (1908), 89-112; V (1909), 33-74; 145-160; 210-235; VI (1910), 51-62, e M. MILANI, *Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, cit., 369-412: 371-372, per il manoscritto di Udine. A Roberto Benedetti (*Scheda IV. 20: Antologia poetica allestita da Felice Feliciano*), Trieste, Biblioteca Civica "A. Hortis", ms. Petr. I 5, in *Petrarca e il suo tempo* (Catalogo della mostra: Padova 8 maggio – 31 luglio 2004), Milano, Skira, 2006, 429-432) si deve la datazione del manoscritto triestino; mentre ad Andrea Comboni (*Dittico villanesco*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia, Geroldi, 1989, 19-27; *Una nuova antologia poetica del Feliciano*, in *L'antiquario Felice Feliciano veronese: tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi [Verona, 3-4 giugno 1993], a cura di A. Contò-L. Quaquarelli, Padova, Antenore, 1995, 161-176), la segnalazione della presenza dei sonetti di Romanello nel manoscritto Rossiano.

<sup>17</sup> A questi pochi punti fermi si aggiunga che il sonetto *Se lacrimando a qualche crudel fiera* – sedicesimo del codice Isoldiano e di paternità di Romanello – risulta annesso al canzoniere dell'urbinate Agostino Stàccoli in due antologie poetiche a stampa, coeve o di poco successive al resto della tradizione, da cui dipendono fra l'altro alcuni *descripti* (si tratta delle *Rime di Cesare Torto e di altri*, Firenze, Francesco Bonaccorsi, s.d. [ca. 1490], e dei *Sonetti et canzone de Misser Augustino da Urbino*, Roma, Johann Besicken e Martin van Amsterdam, s.d. [ca. 1500]).

<sup>18</sup> Per l'attribuzione dei tre codici alla mano di Feliciano si vedano rispettivamente: S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca Civica di Trieste. Storia e catalogo*, Padova, Antenore, 1984, 53-64, in particolare 54 e ssg., per il manoscritto di Trieste; G. MARDESTEIG, *Tre epigrammi di Gian Mario Filelfo a Felice Feliciano*, in *Classical, Medieval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullman*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1964, II, 375-383: 378, per il codice Ottelio; COMBONI, *Dittico villanesco...*, 24, per il Rossiano.

<sup>19</sup> *Rhythmorum vulgarium clarissimi et famosissimi viri Ioannis Antonii cui Romanello cognomen est bonis avibus incipit*, Verona, Giovanni Alvise e Alberto da Piacenza, s.d. [1479-1480]. Il titolo è equivalente a *Rime volgari*, secondo l'uso in voga fra Quattro e Cinquecento per indicare le raccolte poetiche in italiano antico, *Rerum vulgarium fragmenta* inclusi: cfr. N. CANNATA SALAMONE, *Dal "ritmo" al "canzoniere": note sull'origine e l'uso in*

I sette manoscritti e l'incunabolo (a loro volta antigrafati di testimonianze seriori) attestano una circolazione in prevalenza padano-veneta dei versi di Romanello. Provengono infatti da Verona i tre codici autografi di Feliciano e l'*editio princeps* (che, alla luce di una prima classificazione, ritengo possano essere giudicati collaterali); e dal ceppo veneto sembra discendere anche il codice Trivulziano (con buone probabilità di Venezia) che mostra indubbi legami con i testimoni veronesi. Gruppo a parte costituiscono l'Isoldiano e il codice di S. Pietroburgo, entrambi di origine bolognese e tra loro affini<sup>20</sup>; è invece isolata la testimonianza del manoscritto fiorentino di Filippo Scarlatti. Sembra quindi che Verona abbia rappresentato la sede privilegiata per la diffusione delle poesie di Romanello e che Bologna ne abbia assicurato la circolazione anche verso l'area romagnola. In sintesi, per Romanello come per altri casi simili – muovendoci dal particolare al generale –, sono le testimonianze antiche a consentire uno sguardo storicamente e filologicamente fondato su autori e componimenti poco meno che anonimi.

### *Il petrarchismo*

Un poeta del Quattrocento non può non confrontarsi con i grandi modelli del secolo precedente. Non resta quindi che acclarare se Romanello faccia parte, e in quale misura, del 'proto-petrarchismo', o se invece appartenga ad avanguardie più inquiete, 'artigianali' ed eclettiche nella direzione indicata da Emilio Pasquini. È appunto in Veneto, e in particolare lungo l'asse Padova-Venezia, che il petrarchismo degli esordi viene a maturazione (basti pensare con Romanello, ai versi del già citato Marco Piacentini, di Domizio Brocardo, di Francesco Capodilista e di tanti altri minori). Con le parole di Armando Balduino:

Resta, s'intende, che a Padova essendo rimasti autografi ed inediti del Petrarca anche volgare, è di qui che si irradia la prioritaria diffusione che stiamo inseguendo, e di cui, quanto a tempi e modi, ci parlano le sparute testimonianze superstiti<sup>21</sup>.

Ed è in Veneto che gli emuli di Petrarca, anche se nati e operanti altrove, godono di maggiore successo: si spiega così come la fortuna del Canzoniere, ben salda sul territorio, assicuri una discreta circolazione anche alle rime di Romanello, epigono di seconda o terza generazione. Si tratta di un petrarchismo formalmente e ideologicamente solido, avvalorato, nel nostro caso, dall'accostamento dei sonetti di Romanello alla *Bella mano* di Giusto dei Conti (accostamento presente nel codice Trivulziano e nel Triestino, e riproposto nel 1753 da Giannalberto Tumermani in una seconda edizione veronese)<sup>22</sup>, con l'intenzione evidente, per

---

*Italia della terminologia relativa alle raccolte poetiche in volgare (secc. XIII-XX)*, «Critica del testo», IV, 2 (2001), 397-429. Ai ventiquattro sonetti pubblicati (gli stessi presenti, fra l'altro, nei manoscritti di Trieste e di Udine, ma anche qui con una diversa disposizione), seguono nella stampa due sonetti adespoti che non possono essere ricondotti a Romanello e per i quali si rinvia a BENTIVOGLI, *La poesia in volgare...*, 185n). Utili, fra gli altri, a fare luce sulla collaborazione di Feliciano con il mondo dell'editoria gli studi di A. CONTÒ, *Felice Feliciano e la tipografia*, in *L'antiquario Felice Feliciano veronese: tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, cit., 289-312: 292; e di D. FATTORI, *Due studi sulla tipografia veronese del Quattrocento. I – I fratelli Giovanni Alvise e Alberto da Piacenza tipografi veronesi*, «La Bibliofilia», CIV (2002), 7-18.

<sup>20</sup> BENTIVOGLI, *Appunti sui sonetti di Giovanni Antonio Romanello...*, 118 e ssg.

<sup>21</sup> A. BALDUINO, *Origini padovane e venete del petrarchismo*, in ID., *Periferie del petrarchismo*, a cura di B. Bartolomeo-A. Motta, Padova, Antenore, 2008, 91-106: 95.

<sup>22</sup> *La bella mano di Giusto dei Conti Romano, con una raccolta di Rime antiche Toscane*. Edizione seconda veronese, più ricca della prima e corretta, Verona, Tumermani, 1753. È viceversa da respingere la notizia che sembra potersi dedurre dalle parole di Tumermani, che afferma di aver tratto i sonetti di Romanello «da un'antica Edizione della *Bella mano* fatta per Scipione Malpighi Bolognese l'anno 1472, nella quale furono aggiunti, e stampati in quel tempo in Verona, con l'Indice delli medesimi [...]» (ivi, p. [VII]). Verosimilmente si tratta di un volume composito, formato dalle due rispettive edizioni della *Bella mano* di Giusto dei Conti, pubblicata da Malpighi a Bologna nel 1472, e dei *Rhythmi vulgares* di Romanello, stampati a Verona da Giovanni Alvise e Alberto da Piacenza, tra il 1479 e il 1480. Con ogni probabilità



dirla con Bruno Bentivogli, di coglierne «la spiccata congruenza con i modi del più acclamato petrarchista del primo Quattrocento»<sup>23</sup>.

Quasi ogni parola e ogni situazione confermano lo stretto ancoraggio dell'esile raccolta di Romanello al Canzoniere di Petrarca, secondo un campionario di voci e circostanze ormai convenzionale (le *aurate chiome* e il *candido viso*; il *sacro aloro* e l'*alto ingegno*; le *rime sparte*, il *dolce foco*, la *bella mano*, la *cerva*, la *fiera*, la *nave*, le *lacrime contese*, il *conforto*); né manca il recupero di artifici metrici (ad esempio, nelle riprese di parole-rima, fra cui le terne *sospiri* : *desiri* : *martiri*, *core* : *errore* : *amore*; ovvero *carte* in rima con *parte* ecc.) e retorici (è il caso del sonetto *Se quel sol mio pensier che l'alma luce*, che mutua la «peculiare struttura anaforica» di *Rvf* 132)<sup>24</sup>. Quello di Romanello è insomma un petrarchismo di maniera<sup>25</sup>, orientato alle riprese più elementari del Canzoniere: non a caso il rimatore si arresta al grado più semplice dell'emulazione metrica, vale a dire al sonetto, «a testimoniare – ancora una volta – non tanto la scelta di campo di un Petrarca minore, quanto [...] l'inferiore destrezza metrica degli epigoni»<sup>26</sup>.

Viene poi da chiedersi se queste rime costituiscano a loro volta, nella scia di Petrarca, un canzoniere o se, al contrario, siano svincolate, tutte o in parte, da una visione d'insieme: il problema in effetti sussiste e porta persino a dubitare della consistenza e della autorialità di questa 'forma libro'. D'altronde, la precoce confezione in volume dei *Rhythmi vulgares* di Romanello dimostra una certa «solidità della struttura compositiva» e complessiva dei componimenti<sup>27</sup>. Per parte sua, la raccolta di rime, così come si presenta in alcuni testimoni, riflette, pur nell'esiguità dei reperti, una possibile scansione narrativa, avvalorata dalla presenza dei due estremi mitopoietici (*incipit* ed *explicit*) – rispettivamente i sonetti *Voi che legeti gli amorosi versi* (chiara eco, fin dall'apostrofe, del petrarchesco *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*) e *Non son state mie lacrime contese* (versi conclusivi di un penitente, secondo l'esempio di *Rvf* 361-366)<sup>28</sup>:

---

Tumermani fruiva di una versione rilegata delle due stampe quattrocentesche e ne parlava come di un unico libro. I controlli da me effettuati e i riscontri possibili non certificano in alcun modo un'edizione del 1472 della *Bella mano* che vada oltre le 74 carte contenenti il solo canzoniere di Giusto dei Conti.

<sup>23</sup> BENTIVOGLI, *Appunti* ..., 119. Desta curiosità anche una nota di Francesco Saverio Quadrio che collocava Romanello, a fianco dei poeti riminesi Cesare Agolanti e Francesco Rigazzi, presso la corte del signore di Pesaro Malatesta Malatesti (ca. 1366-1429), imitatore della poesia di Petrarca (da cui il suo soprannome di *Malatesta 'dei sonetti'*), e a contatto con molti esponenti dell'avanguardia petrarchista attivi anche al di fuori delle corti romagnole (fra questi anche il padovano Domizio Brocardo). Se pure l'affermazione di Quadrio sembra destituita di fondamento – mancano prove documentarie e la data di morte di Malatesta è poco rassicurante (1429) –, permane nella tradizione l'idea di una connessione fra Romanello e Giusto dei Conti: cfr. F. SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna-Milano, Pisarri-Agnelli, 1739-1752, 7 voll., vol. II. 1 (Milano, 1741), 205. Utili a inquadrare Malatesta Malatesti e la sua poesia, rispettivamente la voce di A. FALCIONI, *Malatesta, Malatesta detto Malatesta dei Sonetti o Senatore*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 68 (2007), *ad v.*, e l'edizione critica delle sue *Rime*, a cura di D. Trolli, Parma, Studium Parmense, 1981.

<sup>24</sup> MONTAGNANI, *Un canzoniere quattrocentesco*..., 208 (e successive pubblicazioni).

<sup>25</sup> Sono rari ma destano un certo interesse gli scarti ideologici o formali rispetto a Petrarca. Cristina Montagnani nota ad esempio come il sonetto XV dell'Isoldiano (*Ingrata nympha ch'hai de marmo el core*), che si sviluppa attorno a un tema petrarchesco – il legame esistente fra i tormenti d'amore e la poesia –, capovolga l'assunto di partenza del modello. In Romanello il primato dei versi è infatti asserito a scapito dell'amata. Alla *nympha* – definita insolitamente *ingrata* (la studiosa chiarisce che «l'aggettivo *ingrata* [...] sino al Quattrocento non compete mai alla donna in contesto lirico» e che «ingrato [...] semmai, è l'amante») – spetta la colpa della scarsa ispirazione poetica, limitata appunto dalla malvagità della donna: in evidente contrasto con Petrarca, per il quale il dolore si attenua se cantato in poesia («perché cantando il duol si disacerba», *Rvf* 23, 4): cfr. MONTAGNANI, *Un canzoniere quattrocentesco*..., 215 e ssg., a cui si rinvia per la lettura puntuale del sonetto.

<sup>26</sup> P. VECCHI GALLI, *Per una stilistica delle 'Disperse'*, in *Le lingue del Petrarca*, a cura di A. Daniele, Udine, FORUM, 2005, 109-128: 123. Sulla complessità metrica dei versi di Petrarca si rinvia a *La metrica dei fragmenta*, a cura di M. Praloran, Roma-Padova, Antenore, 2003.

<sup>27</sup> BENTIVOGLI, *Appunti* ..., 117.

<sup>28</sup> Si veda MONTAGNANI, *Un canzoniere quattrocentesco*..., 199 e ssg.

<i>Inc.</i>	<i>Exp.</i>
<p>4      Voi che legeti gli amorosi versi ove son chiusi pianti e van disiri, memoria degli acerbi mei martyri che giovanetto per amor sofferesi,</p>	<p>4      Non son state mie lacrime contese, né mei preghier dinanzi a Dio sì scarsi ch'io vidi pur d'or fino argento farsi quella ch'ancir me fo sempre cortese.</p>
<p>8      se donne sete, a tanti e sì diversi tormenti, al son di mei caldi sospiri prego ch'ognuna per pietà sospiri aparechiata e prompta a condolersi.</p>	<p>8      Sol per vendecta de mie grave offese, e pel suave dir che 'nvano sparsi cader vidi sue chiome e trasmutarsi l'adorno viso, onde pietà me prese.</p>
<p>11     Se de più duro cor forsi voi sete, per Dio ve priego ch'al lascivo stile date perdono, et al novello amore.</p>	<p>11     Ben vedo or che bellezza è fragil cosa, qual fior che nasce al caldo e 'l verno more, né ristorar se pò, ch'al ciel non piace.</p>
<p>14     Ite adonque, mie rime, e se vedrete la nympha accorta, candida e gentile, dite ch'ancor per lei porto dolore.</p>	<p>14     Solo alto ingegno e virtù gloriosa possono al mondo dare eterno onore, e dopo morte ancora eterna pace.</p>

Va quindi meglio accertata la dimensione del 'canzoniere' di Romanello, magari affrontando anche un altro elemento strutturale, e cioè quale disposizione assegnare alle sue rime all'interno della presunta forma-libro. È un problema condiviso da molte raccolte tre-quattrocentesche a tradizione plurima (ricordo fra tutti l'esempio delle *Rime* di Boccaccio), le cui articolazioni interne potrebbero essere tanto originali quanto esito di assetti tardivi di copisti/compilatori. Anche la tradizione di Romanello non è in proposito univoca né, come si è visto, disponiamo di dati cronologici interni o esterni che consentano di fissare la successione o l'epoca di composizione dei sonetti<sup>29</sup>. In un contesto del genere non resta che confrontare fra loro le testimonianze antiche, alla ricerca di connessioni intertestuali che possano in qualche modo risalire a un disegno d'autore. Il codice Isoldiano, il Trivulziano e in alcuni casi l'incunabolo sembrano fornire sotto questo aspetto gli appigli più saldi, mentre è da scartare a priori la possibilità di ricostruire artificiosamente un aleatorio ordine 'narrativo' o 'autobiografico' delle rime.

C'è quanto basta per avallare il carattere paradigmatico del nostro rimatore e per assumerlo a paradigma della figura quattrocentesca del 'minore', la cui poesia è affidata a notizie lacunose, testimonianze controverse, ordinamenti variabili. La mancanza di dati biografici, l'accidentato ricorso all'indagine archivistica e testimoniale, la dipendenza di Romanello da Petrarca, il che non esclude il carattere eclettico dei suoi versi, il riconoscimento delle sue rime come espressione di un'epoca di transito, anello di congiunzione fra due secoli di poesia, sono tutti elementi che riflettono – per citare le parole di Emilio Pasquini – «il sistema coerente» dei minori del XV secolo: «un orizzonte di gusto o d'attesa» che «consente di capire meglio e di giustificare (anche sull'asse diacronico) le varie iniziative dei maggiori, che non nascono mai sul vuoto della tradizione»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Né ci aiuta la caratterizzazione della protagonista femminile: anche in questo caso sono infatti stereotipi i connotati dell'amata, per lo più ripresi da formule ricavate dal Canzoniere. In un'occasione Romanello sembra propenso a parlare, se pure in maniera fugace, sulle origini della donna, ma – lo capiamo subito dopo – allo scopo di negarle, altrettanto topicamente, gli attributi della vera gentilezza: «E benché sia de nobil gente antica – dichiara nel XXI sonetto (codice Isoldiano) – Non ha però de gentilezza un raggio». Del tutto assenti gli acrostici da cui ricavare altri possibili indizi.

<sup>30</sup> PASQUINI, *Le botteghe della poesia...*, 347.

